

Con la domenica 10^a, dopo la memoria della Pentecoste e altre due, la Santa Trinità e il *Corpus Domini*, che potremmo definire memorie collaterali o conseguenti, in quanto completano la conoscenza del Dio di Gesù Cristo, riprendiamo in modo continuo e lineare la lettura del lezionario del tempo ordinario—C, sotto la guida del Vangelo di Lc, ritrovandoci dove lo avevamo lasciato, con l'inizio della Quaresima. La liturgia ci offre l'occasione per riflettere su un argomento decisivo in esegesi, ma specialmente nella vita cristiana: la risurrezione dei morti. Spesso si pensa che soltanto Gesù abbia operato interventi «miracolosi» come superamento del flusso della natura, riportando in vita persone già defunte. La 1^a lettura, invece, ci aiuta a capire che così non è. Anche il profeta Elia, vissuto nel sec. IX-X a. C., operò un «miracolo» di risurrezione, mettendo in atto un rituale quasi magico e una «respirazione bocca a bocca» antesignana. Gli antichi pensavano che la vita, oltre che nel sangue, risiedesse nel respiro, ovvero nell'«alito», per cui il profeta insuffla nel morto il suo respiro, cioè il suo alito vitale, imitando Dio che in Gen 2,7 «soffiò nelle sue narici [di Adam] un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». Il profeta sa che il possessore della vita è Dio e per questo lo prega perché intervenga. La preghiera, sulla quale spesso si sorvola in questo genere di racconti, ha un duplice scopo: in primo luogo, ricordare al profeta che egli è uno strumento e non autore dell'evento, e, in secondo luogo, indurre gli eventuali presenti-spettatori che si trovano alla presenza di Dio e non di un uomo. Non è il profeta Elia a «dare la vita», egli è solo un intermediario, un mediatore docile al servizio del Dio che lo invia. La preghiera prima dell'intervento del profeta è un «sacramento» per affermare che Dio è creatore e tutto il creato è nelle sue mani. Pregare è illimpidirsi lo sguardo per non illudersi di essere come Adam ed Eva che, ubriachi di sé, pensano di potersi sostituire a Dio stesso. In sostanza, quello che noi chiamiamo «miracolo» è l'affermazione della «signoria» di Dio che si manifesta sempre per il bene dei suoi figli. Essa ristabilisce sempre il senso delle proporzioni.

La madre del ragazzo defunto, pensa che la morte del figlio sia l'effetto di un sortilegio operato dal profeta a causa di qualche colpa passata, sua o dei suoi antenati (cf 1Re 17,18a), a lei sconosciuta. L'espressione «che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio?» è un *semitismo*, cioè un modo di dire proprio dell'oriente biblico, frequente nella Bibbia, con cui la donna intende prendere le distanze da Elia, quasi diffidando, per paura, della stessa sua presenza, cui attribuisce potere malefici (cf 1Re 17,18b)¹. Il profeta non contesta la donna, ma accetta la sua diffidenza, affidandola al Signore (cf 1Re 17,20).

Il rituale magico si compone di alcuni elementi specifici; è tipico di un'epoca in cui la religione non è ancora la fede nel Dio dei profeti, ma l'espressione di un vago senso magico della vita in un contesto sociale «teocratico» che fa derivare tutto da Dio, il bene come il male. Bisognerà aspettare almeno un secolo, il sec. VIII a.C. perché con i profeti scrittori (Isaia, Amos, Osea, ecc.) la religione cominci a purificarsi nel cuore, rivolgendosi all'impegno morale come conseguenza dell'alleanza stipulata nella *Toràh*.

Il salmo responsoriale, dal canto suo, ci invita a purificare sempre la religione, che rischia di essere profanata non tanto dagli altari innalzati agli idoli, ma da un culto senza vita e puramente formale che si trasforma inevitabilmente in «idolatrie»². Resistere alle tentazioni della religione facile e accomodante è compito della fede che, attraverso i Maccabei, incita Israele a lottare per il rispetto della libertà di coscienza contro ogni autorità di tutti i tempi (qui Antioco IV Epifane) che vuole imporre con la forza l'ordine del potere.

La 2^a lettura riporta l'inizio dell'esposizione dottrinale con cui Paolo difende la sua «apostolicità»: nella Chiesa c'è sempre qualcuno che è disposto a negare diritto di cittadinanza a qualcun altro in nome dell'autorità o della convenienza o dell'uniformità. Paolo invita a leggere «le novità» che sono insite nella vita e negli avvenimenti, che bisogna accostare e contemplare senza preclusioni e senza pregiudizi. Paolo non è mai stato accettato come «apostolo» alla pari con i «Dodici», che erano considerati superiori in forza del fatto che avevano «fisicamente» conosciuto Gesù.

La sua stessa missione tra i Greci, detti Gentili (*Gentes*, estranei al gruppo etnico) era messa in dubbio e da alcuni tacciata di «eresia». Ieri come oggi c'è sempre chi si considera più «ortodosso» anche di Dio, volendo imporre la propria prospettiva di vita e di religione, che identifica sempre, guarda caso, con la volontà di Dio. Pao-

¹ La stessa espressione troviamo nel dialogo tra Gesù e sua madre alle nozze di Cana: «Donna, che c'è fra me e te?» (Gv 2,4) La Bibbia Cei-2018, traduce più liberamente: «Donna, che vuoi da me?» che è meno oppositivo. È un modo di dire idiomatico proprio della lingua ebraica («*mah li walàk?*») e aramaica («*mah lai welàk?*») e nell'AT ricorre 15 volte, di cui solo 11 casi simili al testo in esame (Gs 22,24; Gdc 11,12; 2Sam 16,10; 1Re 17,18; 2Re 3,13; 9,18; 2Cr 35,21; Os 14,9; ecc.). Nel NT ricorre altre 5 volte, oltre Gv 2,4: Mc 1,24; 5,7; Mt 8,28-29; Lc 4,33-34; 8,27-28.

² Una religione «vuota», dominata dal culto formale, inevitabilmente sfocia nella pluralità di «dèi» perché ha bisogno di rincorrere sicurezze che la fede non offre perché pone interrogativi e rimanda sempre alla decisione della coscienza. Il bisogno di statue e conseguenti processioni, di candele, di altari, devozioni e apparizioni sono esigenze inevitabili della «religione» senza fede perché si nutre di «idolatria» che è un logaritmo moltiplicatore di divinità compiacenti. La vicenda del «vitello d'oro» (cf Es 32,1-35) è esemplare: il sacerdote Aronne per compiacere il popolo non esita a «corromperlo», costruendo un «dio» alternativo a Yhwh, il liberatore, mentre Mosè, il profeta non esita a spezzare le tavole pur di mantenere intatta la coscienza del suo popolo e la dignità di Dio.

lo tiene ferma la barra della *verità* e della *novità*, come elementi propri della fedeltà al compito ricevuto. Non è stato mandato ai Greci per renderli schiavi della Legge di Mosè, che neppure gli Ebrei hanno saputo vivere fino in fondo. Egli si vanta di avere ricevuto direttamente da Gesù il compito di annunciare il «Vangelo», cioè di portare Gesù Cristo stesso a tutti i non ebrei, greci o di qualsiasi altra nazionalità, ai quali riconosce gli stessi diritti e doveri dei primi figli di Abramo, in nome del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè.

In altre parole, Paolo «adatta», anzi «incarna» il vangelo nelle situazioni nuove che la storia e la Provvidenza gli presentano. Non si può avere paura del «nuovo» solo per custodire un passato, forse compromesso, forse perduto. La Chiesa non è un museo da spolverare di tanto in tanto, ma un organismo vitale che deve nutrirsi di aria fresca, di luce e di umanità per camminare con gli uomini e le donne di ogni tempo e cultura. Per questo deve sempre «dire il vangelo» con parole costantemente nuove se vuole che l'ascolto sia proficuo e vero. L'autonomia e la libertà difese da Paolo fanno fatica a riprendere cittadinanza nella Chiesa di oggi, perché regna il conformismo, la carriera ecclesiastica, gli interessi mondani, l'attaccamento al denaro come strumento per scalare il potere, cioè la potenza che riesce a conculcare la libertà e la novità col miraggio del successo in carriera³.

L'apostolo si confronta con gli altri apostoli «storici», solo dopo un lungo tempo, quasi a mostrare che egli non prende da loro il mandato per la sua missione, ma la riceve come investitura profetica. Egli si paragona al profeta Geremia che fu scelto fin dal seno materno per rinnovare il popolo d'Israele (cf Gal 1,15 e Ger 1,5). Nella storia della vocazione di Paolo troviamo attuata la legge dell'impossibilità che permea l'intera storia salvifica: il persecutore diventa missionario (cf Gal 1,14-15)⁴.

Ognuno di noi ha una «missione» personale e non generica, finalizzata alla risurrezione di quanti incontra lungo la strada della vita che ha lo scopo di scoprire e di realizzare pienamente. Sì, anche noi possiamo far risorgere i morti e dare vita non a religioni di schiavitù ma a relazioni vitali e generanti, se solo sappiamo resistere alle tentazioni dell'idolatria e dell'autosufficienza.

È questo lo scopo per cui partecipiamo all'Eucaristia: educarci personalmente e come popolo a uscire dal bisogno di magia che regola la religione della consolazione e delle certezze per entrare nella dinamica dell'incontro e della prospettiva che sappia guardare all'orizzonte del Regno di Dio e potere così instaurare lungo il cammino – che può essere solo cammino di ricerca – stili e comunioni di vita costantemente rinnovati nel «soffio dello Spirito».

Con questi sentimenti entriamo nel «Santuario» eucaristico dove la Parola ci ha convocati per affidarci la missione di andare nel mondo, tra i Greci di oggi, che potremmo essere noi stessi, per annunciare che Dio è già nel loro/nostro intimo. Facendo nostre le parole del salmista, sconfiggiamo la paura, inondando il mondo di luce e di salvezza. **Antifona d'Ingresso** (Sal 26,1-2): **«Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore? Proprio coloro che mi fanno del male inciampano e cadono».**

Spirito Santo, tu mandasti il profeta Elia perché restituisse il figlio alla vedova.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispirasti il profeta perché invocasse da Dio la vita per il figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei stato la risposta di Dio all'invocazione del santo profeta.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscitasti la fede nella vedova che ricevette il figlio risorto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la guarigione di quanti gridano a Dio di essere salvati.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi i passi della vita perché non cada nella fossa del male.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'inno di tenerezza del Padre che annulla la collera.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu muti ogni lamento disperato in danza di vita e di gioia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu apri il nostro cuore al modello del Vangelo del Signore Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu trasformasti Paolo da persecutore in apostolo delle genti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la rivelazione che consacrò Paolo servo della grazia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidasti i passi di Gesù perché andasse alla cittadina di Nàin.	Veni, Sancte Spiritus!

³ Un esempio è lampante su tutti: tutti gli ordini religiosi secolari sono in via di estinzione inesorabile; di fronte a questo fatto che un vero «segno dei tempi» da interpretare con semplicità e coerenza, l'atteggiamento dei religiosi superstiti e dell'autorità ecclesiastica è un'accusa ai tempi moderni secolarizzati e alla mancanza di fede che sono affermazioni superficiali e di una banalità sorprendente. Pochi vedono in questo «segno» un messaggio di Dio che invita a guardare ai tempi nuovi con occhi nuovi e a misurarsi con le sfide della modernità che corre veloce come il vento. Se veramente si vuole arrivare in tempo, bisogna camminare con i tempi, senza esserne vittime o facili prede. I religiosi non sono «segni» per l'al di là, ma sono stati posti «nel mondo» per essere compagni di viaggio degli uomini e delle donne, loro contemporanei. Loro compito non è tramandare passivamente condizioni di vita, abiti, forme di religiosità, ormai obsolete e perdute, ma di essere «incarnati» qui e ora per diventare giorno dopo giorno «parola vivente» che testimonia il Dio presente nella vita del mondo di oggi, non di ieri e ancora non di domani. Chiudersi in stili e stilemi del passato è un modo sicuro per morire perché un segno «insignificante» è non solo inutile, ma anche deleterio perché travisa la realtà. Se credessimo in Dio veramente, mai avremmo paura della Storia, della Scienza e dell'Umanità perché noi sappiamo che sono doni di Dio da discernere ancora e poi ancora e poi ancora fino alla fine, fino al compimento del Regno di Dio.

⁴ Per un approfondimento di questo aspetto, dal punto di vista biblico, cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2010, 79-91.

Spirito Santo, tu sei la compassione del Cristo davanti al dolore delle genti.
Spirito Santo, tu sei la risurrezione donata da Gesù al figlio della vedova.
Spirito Santo, tu sei la gloria di Dio che si eleva dalla comunità orante.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Quando abbiamo bisogno di miracolistico e di segnali speciali come «prova» di Dio, somigliamo agli Ebrei che nel deserto, per sconfiggere la paura della ricerca e dell'imprevedibile che sta davanti a loro, si aggrappano a qualsiasi vitello per dare «corpo» alla loro illusione di avere un «dio qualsiasi» alla loro guida. La differenza tra Elia e Gesù è tutta qui: il profeta ha bisogno di affidarsi a uno strano rituale, mentre Gesù dispone solo della Parola con la quale svela il senso profondo della morte e della vita, sprigionando le loro potenzialità.

La fragilità della Parola, che per noi è assisa sul trono dell'Eucaristia, è la misura della Presenza di Dio che non «dimostra» se stesso con gesti eclatanti di miracoli impossibili, ma spinge verso la coscienza di fidarsi e affidarsi a Dio come amico, fratello e Padre. La Parola è la casa degli innamorati perché è tramite di conoscenza, di comunicazione e di relazione fiduciosa lanciata verso il futuro. Assumendo in noi il germe di risurrezione che portiamo nel nostro cuore, invociamo la Trinità, «principio e fondamento» di ogni azione liturgica e comunitaria, veramente ecclesiale.

(Ebraico)⁵ **Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.*

Oppure

(Greco)⁶ **Èis to ònoma toù Patròs kài Hiuiù kài toù Hagìu Pnèumatòs Amèn.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito*

Nel vedere il corteo funebre che accompagna alla sepoltura il figlio della vedova, Gesù interviene senza essere richiesto⁷. Il miracolo della misericordia accogliente di Dio è sempre operativo perché la porta del perdono è sempre aperta, anche se noi, spesso chiusi nel nostro egoismo presuntuoso, non ce ne accorgiamo e magari pensiamo di essere fuori dalla grazia di Dio perché, come Adamo, ci consideriamo superiori a Dio stesso. Quando imparemo che il perdono di Dio è sempre più grande di qualsiasi nostro peccato? Lo spazio che la liturgia dedica all'esame di coscienza non è un attimo stilizzato di finta emozione, ma una pausa, congrua anche nel tempo, in cui apriamo lo spiraglio della nostra coscienza per incontrare il Dio della tenerezza che è «già» lì ad aspettarci per invitarci a spiccare il volo verso il Regno della libertà. Non abbiamo paura di Dio, perché da lui siamo stati generati e ora dal suo Spirito siamo anche rinnovati. Lasciamoci pervadere dal sapore della novità di Dio.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio orante]

Signore, hai mandato Elia ad anticipare la risurrezione del Figlio nel figlio della vedova. **Kyrie, elèison!**
Cristo, hai chiamato Paolo a liberare la Chiesa dalla religiosità senza fede e passione. **Christe, elèison!**
Signore, ci fai risorgere sempre, anche se anneghiamo negli inferi della morte. **Pnèuma, elèison!**

Dio della vita, che fai la scelta preferenziale dei poveri perché abbiano accesso al banchetto della salvezza e converti i persecutori in apostoli del Vangelo, per i meriti del santo profeta Elia e della fede delle vedove di Sarèpta e di Nàin, per i meriti d'Israele della Chiesa, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, consolatore degli afflitti, tu illumini il mistero del dolore e della morte con la speranza che splende sul volto del Cristo; fa' che nelle prove del nostro cammino restiamo intimamente uniti alla passione del tuo Figlio, perché si riveli in noi la potenza della sua risurrezione. Egli è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura 1Re 17,17-24. *Il racconto proposto dalla liturgia appartiene al ciclo di Elia, al periodo dei profeti detti «anteriori», cioè non ancora scrittori, che iniziano con il profeta Isaia e Amos nel sec. VIII a. C. I due libri dei Re sono stati re-*

⁵ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁶ Vedi, sopra, nota 5.

⁷ Cf, più sotto, note 10 e 11.

datti tra i secoli VI e V a.C. in Giudea (sud Palestina), ma su base di tradizioni precedenti anche antiche, risalenti probabilmente ai secoli X e IX a. C., riprese e riformulate in modo particolare nel regno di Samaria (nord della Palestina) al tempo della riforma deuteronomistica, avvenuta nel sec. VII. Il profeta Elia aveva appena moltiplicato la farina e l'olio per sfamare la vedova e suo figlio (1Re 17,8-16), ora deve restituire il figlio che muore, secondo la madre per un maleficio del profeta stesso a causa forse di una colpa sconosciuta (v. 18). Il profeta risuscita il figlio con un intervento «bocca a bocca» ante litteram. Le tracce di magia e il contesto del racconto ne indicano l'antichità, quando ancora Dio era concepito come prevalentemente vendicativo. Occorrerà un lungo cammino per giungere al volto misericordioso del «padre che fu madre», come esposto e rivelato da Gesù. Ancora oggi, nonostante ventuno secoli di Cristianesimo, è diffusa la convinzione tra gli stessi cristiani di un Dio vendicativo e punitivo, fatto cioè a «immagine e somiglianza» dell'indole umana. Una caricatura di Dio.

Dal primo libro dei Re 17,17-24

In quei giorni, ¹⁷il figlio della padrona di casa [la vedova di Sarepta di Sidòne] si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. ¹⁸Allora lei disse a Elia: «Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?». ¹⁹Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. ²⁰Quindi invocò il Signore: «Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?». ²¹Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo». ²²Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. ²³Elia prese il bambino, lo portò giù nella casa dalla stanza superiore e lo consegnò alla madre. Elia disse: «Guarda! Tuo figlio vive». ²⁴La donna disse a Elia: «Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 30/29,2,4,5-6;11-12a-13b. Con questo inno di ringraziamento per la salvezza ricevuta, l'orante esprime la gioia per la guarigione da una malattia che lo aveva condotto alle soglie della morte, indicata con le espressioni «inferi, scendere nella fossa». Il salmo potrebbe essere stato composto in epoca maccabaica (II sec. a. C.), come suggerisce il titolo «Salmo. Canto per la dedicazione del tempio. Di Davide» (v. 1, non riportato dalla liturgia). Con ogni probabilità, l'inno veniva cantato durante la festa di Chanukkàh⁸, in ricordo della dedicazione del tempio di Gerusalemme, accaduta nel 164 a.C. Questo salmo è usato dagli Ebrei per l'inaugurazione di una casa, per la benedizione di un nuovo frutto, ma specialmente per introdurre la preghiera del mattino in sinagoga, considerata come «il piccolo Santuario» perché la preghiera sostituisce i sacrifici del tempio di Gerusalemme. Noi lo proclamiamo come inno di ringraziamento a Dio per il dono di Gesù «luce del mondo», che viene ad inaugurare l'anno di misericordia di Dio per consacrarci nell'Eucaristia, figli del Padre.

Rit. ²Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

1. ²Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.

⁴ Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. **R.**

2. ⁵Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, della sua santità celebrate il ricordo,

¹²Hai mutato il mio lamento in danza,

⁶perché la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita.

Alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia. **R.**

3. ¹¹Ascolta, Signore, abbi pietà di me, Signore, vieni in mio aiuto!

^{13b}Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre. **R.**

Seconda lettura Gal 1,11-19. La lettera ai Galati è stata scritta da Paolo tra il 54 e il 57 a difesa della libertà dei cristiani di essere seguaci di Gesù senza dovere essere costretti a diventare prima Ebrei circoncisi, come voleva il gruppo che si rifa-

⁸ Chanukkàh deriva dalla radice ebraica «CH_N_K» con vari significati: «inaugurazione/consacrazione», riferiti al tempio o a oggetto riservato al servizio liturgico. Dalla stessa radice deriva la parola «chinùch» che significa «educare», non in senso proprio pedagogico, ma in quello forte di «iniziare» alla pratica concreta dell'uso degli strumenti, in questo caso, finalizzati alla formazione. Ha quindi il senso di «inaugurare/mobilitare», come fa Abramo che «mobilità» i suoi «chanichim» (i soldati novizi), alla notizia di suo fratello Lot fatto prigioniero (cf Gen 14,14). La tradizione ebraica ha sintetizzato tutti questi significati nella memoria della riconsacrazione del tempio di Gerusalemme a opera di Giuda Maccabeo, durante la persecuzione di Antioco IV Epifane, sovrano di Siria e di tutta l'area palestinese. Salito al trono nel 176 a.C., egli cercò di ellenizzare il mondo ebraico, con l'intento di distruggerne il monoteismo: nominò sommi sacerdoti greci, perseguì gli Ebrei, proibì la circoncisione e la celebrazione dello *shabàt*; in una parola, volle imporre con forza il modo di vivere greco, senza rendersi conto che i processi d'inculturazione, da chiunque siano perseguiti, hanno percorsi «spirituali», cioè interiori, che non possono essere imposti, ma solo favoriti: è la storia tragica di ogni tempo, fonte di guerre inevitabili. La scintilla che infiammò la prima guerra giudaica, guidata dalla famiglia dei Maccabei, fu la statua di Zeus con relativo altare, fatti erigere da Antioco sulla spianata del tempio di Gerusalemme con annessi riti sacrificali, profanando così il cuore stesso di Israele. Giuda Maccabeo mobilitò alla guerra e riconquistò il tempio, rimosse tutti i simboli greci e riconsacrò l'altare al Dio d'Israele. Per la consacrazione, però, occorreva l'olio puro (*koshèr*) che mancava. Provvidenzialmente se ne trovò una fialetta sufficiente solo per una notte. Essa, però, miracolosamente, durò otto giorni di seguito, il tempo necessario per prepararne dell'altro. Per questo ancora oggi, nel mese di dicembre, quando cade la festa di Chanukkàh, si accende la *menoràh* a otto bracci (più uno) e in tutte le case si accendono lumi alle finestre per otto giorni consecutivi. La festa per questo è detta anche «Festa delle Luci». Durante gli otto giorni della festa gli Ebrei, in qualsiasi parte del mondo si trovino, si salutano tra loro con l'espressione: «*Nes gadòl hayà sham - un grande miracolo è avvenuto là* [in terra di Israele, al tempo dei Maccabei]».

ceva all'autorità di Giacomo. La lettera si colloca tra le «lettere maggiori» attribuite a Paolo (Romani, 1 e 2 Corinzi e Galati) ed è quasi un abbozzo di teologia che l'apostolo svilupperà in maniera organizzata nella lettera ai Romani. Più che una lettera, per il tono perentorio e l'autonomia che Paolo rivendica per il suo ministero rispetto a Pietro e agli altri apostoli, ne fa piuttosto una difesa quasi giudiziaria del metodo e del contenuto ministeriale di Paolo nel mondo greco. Paolo afferma con orgoglio che il vangelo da lui annunciato non gli è stato dato dalla Chiesa o dagli apostoli, ma viene direttamente da una rivelazione (v. 12). L'apostolo sa di non essere accettato pacificamente da parte della primitiva comunità cristiana, proveniente dal giudaismo e per questo motivo ne sta alla larga. Solo dopo 14 anni si reca di nuovo a Gerusalemme (cf Gal 2,1) per vedere Pietro e gli altri apostoli «ritenuti le colonne» (cf Gal 2,9); qui si scontra con Pietro sul metodo della coerenza pastorale e quindi teologica. Questa lettera è importante perché ci dice come ognuno di noi debba essere geloso della propria libertà che deve sempre potersi esercitare, ma a condizione di tenere quale orizzonte l'unità e la trasparenza del Vangelo: non è un sistema di norme e precetti, ma la Persona stessa del Signore Gesù.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati 1,11-19

¹¹Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; ¹²infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. ¹³Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. ¹⁵Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. ¹⁸In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 7,11-17. Il racconto riportato dal Vangelo è esclusivo di Lc⁹, e costituisce una premessa all'ambasciata che egli manda a Giovanni Battista, prigioniero, attraverso i discepoli di costui, che erano venuti ad interrogarlo per accertarsi che volesse prendere in mano l'opera del Battezzante (cf Lc 7,22). Inviando a Giovanni «il Vangelo» preannunciato da Isaia (cf Is 26,19.35,5-6.42,6-7.61,1) e pubblicizzato nella sinagoga di Cafarnaò (cf Lc 4,18-21), Gesù si presenta come il Messia atteso, perché solo Dio è Signore della vita. Se «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano» (Lc 7,22), significa che è iniziato il tempo nuovo dell'irruzione di Dio nella storia, ponendo termine alla siccità della Parola e dando origine al tempo del Messia. Il testo lucano mette in rilievo che Gesù fa di nuovo ciò che secoli prima aveva fatto il profeta Elia, che il popolo d'Israele aspettava come precursore del Messia e che Gesù identifica con Giovanni Battista (cf Mt 11,14 con Ml 3,23 e anche Mt 17,10-13; in Gv 1,21, il Battista si rifiuta di essere paragonato ad Elia). C'è una grande differenza tra Elia e Gesù, nonostante tutte le similitudini: Elia agisce di nascosto, Gesù in pubblico; Elia opera in maniera quasi magica e teatrale, Gesù al contrario agisce attraverso la sua Parola senza toccare il morto. Egli in effetti tocca la bara, come con una carezza, quasi ad accompagnare la Parola di vita verso il sarcofago della morte. La Parola, se ascoltata, produce risurrezione, cioè cambiamento di vita e di prospettiva. È ciò che possiamo sperimentare sempre nella celebrazione dell'Eucaristia.

Canto al Vangelo Lc 7,16

Alleluia. Un grande profeta è sorto tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nàin, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione¹⁰ per lei e le disse: «Non piangere!». ¹⁴Si avvicinò e toccò¹¹ la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

⁹ Tecnicamente si dice, con termine greco, che è un *hàpax legòmenon* – che è detto una volta sola. Questa esclusività dipende con ogni probabilità dalla fonte consultata da Lc, non conosciuta da Mc e Mt.

¹⁰ Il verbo greco *esplanchinisthē* da *splanchinizomai* ha un senso semantico più profondo di quanto non abbia in italiano: la traduzione prova a rendere la profondità di significato parlando di «grande compassione», ma resta ancora limitante, perché il verbo greco traduce il verbo ebraico *rachàm*, la cui radice «R_CH_M» ha attinenza con l'utero femminile e quindi richiama l'atto generativo della donna. Non si tratta solo di «compassione», che, nell'uso linguistico corrente, ha assunto un senso pietistico, ma di coinvolgimento interiore e vitale, generativo. È lo stesso verbo che si usa in Lc 15,20 per descrivere il sentimento di accoglienza del «padre che fu madre» al ritorno del figlio «perduto e ritrovato», conosciuto come «prodigo» (cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre*, cit., 170-172).

¹¹ Il verbo *hàptō* – *tocco*, ha sia la forma attiva (con significato transitivo: «toccò la bara») che *media* (con significato intransitivo: («hàptomai – mi attacco»); bisogna quindi riuscire a mettere in evidenza l'atteggiamento soggettivo di Gesù nel compiere l'azione e quindi la disposizione d'animo, propria del verbo medio greco. Lc 7,14 può, o forse deve, essere tradotto correttamente in senso intransitivo, se si vuole esprimere l'interesse personale di Gesù per l'azione che compie e che il verbo transitivo *tocco* non esprime: «e dopo essersi avvicinato, si attaccò alla bara».

Tracce di omelia

Il Vangelo di oggi, esclusivo di Lc, ci offre l'opportunità di riflettere su un punto importante del nostro «credo», che da quattordici secoli ci fa professare la risurrezione con queste parole: «credo la risurrezione dei corpi». Se leggiamo il brano chiuso in se stesso, al di fuori del contesto prossimo e remoto, certo avremmo difficoltà a capire, perché l'unica cosa che possiamo affermare è: Gesù ha fatto un miracolo di risurrezione, cioè ha riportato in vita un morto. Se, invece, cerchiamo di entrare nella dinamica del vangelo, vediamo che la prospettiva cambia. Il brano di oggi fa parte di un blocco testuale che parte da Lc 6,12 e arriva a Lc 7,17 cioè al brano odierno. In tutto 55 versetti articolati in maniera complessa. Proviamo a capire di che cosa si tratta. Possiamo azzardare il seguente schema:

A.	6,12-19	Gesù <i>chiama</i> i Dodici perché <i>insegnino</i> e <i>guariscono</i> «come» lui.
Intermezzo	6,20-26	Beatitudini per i poveri e guai per i ricchi (<i>prospettiva del Regno</i>)
A1.	6,27-38	Gesù <i>chiama</i> i discepoli a rapportarsi con gli uomini «come» il Padre.
	B.	6,39-49 PARABOLA CHIAVE: L'ALBERO E I FRUTTI.
A'.	7,1-10	<i>Guarigione</i> del servo di un Pagano.
A1'.	7,11-17	<i>Risurrezione</i> del figlio di un'Ebreo.

La prima sezione del testo (A.) ha come obiettivo la scelta e la formazione degli apostoli perché si aprano a tutti gli uomini senza esclusione di alcuno. Per questo, Gesù, prima, se ne sta in preghiera¹². Egli ha bisogno di prepararsi perché dovrà chiedere ai suoi di uscire dalla loro angusta mentalità nazionalistica, invitandoli a entrare nella prospettiva universale del disegno del Padre. L'orizzonte di Gesù, cui annette anche i suoi, è l'universalità che possiamo anche definire, con forma negativa, la non esclusione di alcuno.

Gesù sceglie «dodici» uomini, uno in rappresentanza di ogni tribù d'Israele, quasi a dire che la sua missione deve coinvolgere tutto il popolo eletto ai quali intende trasmettere il suo metodo di lavoro perché tutti abbiano accesso al cospetto di Dio¹³.

Associati a sé i suoi discepoli, Gesù chiarisce subito quali sono i confini della sua azione e del suo intervento (*intermezzo*): da una parte stanno i poveri e dall'altra i ricchi; i primi sono tribolati, i secondi sono gaudenti. In questo intermezzo Gesù fa una scelta di campo e si schiera, perché nessuno può stare nella luce e nella tenebra contemporaneamente. In campo etico e di fede, non si può essere equidistanti né ci si può barcamenare. Bisogna scegliere e ogni scelta è sempre uno strappo di qualcosa o con qualcuno. Quando si dice che la Chiesa deve essere «equidistante» o «al di sopra delle parti», per esempio in campo politico o economico, si dice una sciocchezza, perché non c'è ingiustizia più grande che fare le parti uguali tra disuguali. La Chiesa non è equilibrata, ma «squilibrata» sempre; infatti può e deve stare solo dalla parte dei poveri in quanto volto visibile del Dio del Vangelo (cf Mt 25, 31-45). Gesù offre ai suoi un orizzonte chiaro, un metro di comportamento: «come il Padre» (A1.); il quale Padre non ama in cambio di qualcosa e non fa il bene per averne una resa, ma agisce e opera per fedeltà a sé stesso, in forza della sua natura che si esprime nella più totale gratuità: Dio ama perché ama. Gli apostoli sono chiamati a diventare «immagine e somiglianza» di questo modello. Solo così si potranno sperimentare le conseguenze dell'essere e dell'agire (B.): i frutti possono solo essere coerenti con la premessa da cui derivano, cioè l'albero. Sono fondamentali la preparazione, la disposizione e le condizioni di vita per avere conseguenze logiche coerenti con le premesse. Se gli apostoli sono gretti, compiranno azioni grette, se sono «come il Padre», agiranno come lui e lo renderanno evidente e sperimentabile.

Le ultime due sezioni del testo che abbiamo preso in considerazione (A' e A1') mettono in atto l'attualizzazione della disponibilità universale richiesta nelle sezioni precedenti: esse sono quasi il sigillo finale all'insegnamento di Gesù. Luca ci ha già introdotto in questa dimensione dicendoci che «il luogo pianeggiante» da dove Gesù marca i confini del Regno è popolato da una folla che proviene da Israele, da Tiro e Sidone (Siria): «gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e Sidone che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie» (Lc 6,17). Lo schema è chiaro perché l'evangelista vuole semplificare, condizionato anche dall'azione missionaria dell'apostolo Paolo, di cui è discepolo e collaboratore. È l'umanità tutta, senza differenza di appartenenza e di religione, che corre da Gesù «per ascoltarlo» (Lc 6,18) e «tutta la folla cercava di toccarlo» (Lc 6,19).

¹² Ogni volta che Gesù deve prendere una iniziativa o si trova di fronte a una scelta o a una svolta della vita, trascorre il tempo che precede sempre in preghiera e per pregare predilige il mattino presto: Mc 1,9-11; 1,35; 14,32-39; 15,33-39; Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28-29; 10,21; 11,1; Gv 17,1-26.

¹³ Il soggetto della salvezza, offerta da Dio, non è il clero, ma il popolo nella sua totalità; quando la Chiesa lo esclude dall'assumersi le sue responsabilità, o esclude alcuni soggetti o gruppi, si pone da sola fuori dalla prospettiva del Regno, impantanandosi in alleanze e processi che la distruggono.

Gli esempi di universalità sono due guarigioni: una in procinto di morte e l'altra avvolta già dalla morte; esse riguardano un uomo e una donna, un pagano e un'ebrea. È evidente che qui ci troviamo di fronte a un genere letterario proprio: uomo/donna significa che tutta l'umanità è coinvolta nel disegno di Dio, quasi una ripresa del progetto dell'Eden, sottomesso alla morte per iniziativa di Adam ed Eva. Nell'Eden Dio ha dato la vita, qui la restituisce, come simbolo di una vita e di un tempo nuovi. L'uomo e la donna sono a loro volta rappresentativi del mondo pagano (l'uomo) e del mondo ebraico (la donna), credenti e non credenti perché Dio non fa «preferenze di persone» (At 10,34; Rm 2,11; Ef 6,9; cf Dt 10,17; Pr 24,23; Sir 35,15). Tutti e due sono interessati non personalmente, ma nel loro futuro: il servo del centurione sta per morire (Lc 7,1-10, qui v. 2), il figlio della vedova è morto (brano odierno).

Nel racconto del servo del centurione ci troviamo di fronte a una guarigione a distanza. Gesù non incontra i protagonisti: né il centurione né il servo, ma tutto avviene attraverso intermediari (cf Lc 7,3-5.6.10); nel racconto della vedova, invece, Gesù si coinvolge direttamente e «si attaccò alla bara» (Lc 7,14), quasi vedesse in presagio il suo stesso destino. Se la salvezza che viene ad annunciare è una prospettiva di vita, è naturale che vi siano due esempi di «vita», strappata alla morte. Non è il miracolo che interessa perché i due «risuscitati» sono lo stesso destinati alla morte, ma la prospettiva che essi descrivono e simboleggiano. Il Regno annunciato da Gesù è una dimensione di vita, non di morte. La pastorale della Chiesa deve sempre essere finalizzata alla vita delle singole persone e non chiudersi negli schemi di principio o burocratici di protezione di sé stessa.

Fatta questa lunga premessa di contesto, possiamo passare ad esaminare il brano odierno che non è un «masso erratico» edificante, ma l'annuncio del vangelo della vita che riguarda l'umanità intera e che ci obbliga a guardare con gli occhi di Dio, superando gli schemi angusti della religiosità, del nazionalismo e della propria identità. Noi siamo noi stessi solo quando somigliamo a Dio e ne realizziamo l'orizzonte che lui stesso ci ha dato.

Esaminiamo il testo. Gesù si trova in Galilea, cioè a nord della Palestina, e scende verso Gerusalemme, in direzione sud, accompagnato dai «suoi discepoli e una grande folla» (Lc 7,11). A quattordici chilometri da Nàzaret, entra in un villaggio di nome Nàin (o Nàim)¹⁴, mentre «una vedova e molta gente con lei» (Lc 7,12) esce dalla città, formando un corteo funebre. Due folle s'incontrano: una che subisce la morte e va al cimitero, l'altra, in senso contrario, accompagna colui che capovolgerà la situazione. La strada è la stessa, ma percorsa in senso opposto. L'arrivo di Gesù inverte la tendenza: chi andava al cimitero, schiacciato dal peso della morte, deve ritornare sui suoi passi e riprendere il cammino della vita. Gesù non passa mai invano sulla strada di ciascuno di noi, nemmeno se la morte è una certezza evidente.

La dinamica dell'incontro è scarna e senza enfasi: nessuna richiesta da parte della vedova che va a seppellire il suo unico figlio, nessuna richiesta da parte della folla; la rassegnazione disarmata è possente: non c'è niente da fare. Da parte sua Gesù non pronuncia alcuna parola, a differenza del brano precedente (cf Lc 7,1-10) dove, con il centurione, tutto si svolge nella mediazione della parola che abbonda. Nel racconto della vedova, invece, c'è solo un fatto, una presa di contatto con una realtà, eloquente per sé stessa: una *donna*, che in quanto tale era relegata dal Giudaismo ai margini della società; una *vedova* senza alcuna protezione, a rischio di diventare vittima di schiavitù; con il *figlio unigenito* morto, cioè senza più futuro e speranza. L'unico movimento che l'evangelista evidenzia è «visivo»: «Vedendola, il Signore ...» (Lc 7,13). Non sappiamo se sia stato solo Gesù a vedere o se abbia incrociato lo sguardo della vedova. Sappiamo che quando «si vede» oltre lo sguardo, cioè «si osserva» la realtà, lasciandosi incontrare da essa, non si può non essere «scossi nelle viscere», cioè diventare partecipi e intimi di chi e di ciò che si sta osservando.

Con questo riferimento alla donna, socialmente «inconsistente», e alla morte del suo giovane figlio, con ogni probabilità Lc vuole sottolineare l'intenzione di Gesù di «portare ordine» nel disordine sociale; egli viene a «unificare» tutta l'umanità nella sua interezza, femminile e maschile (donna/ragazzo), e le sue diverse componenti: non solo gli adulti, ma anche i giovani, gli anziani e i bambini. Nessuno è escluso dalla sua prospettiva: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39; Gv 6,12).

Dopo tutto questo dialogo intenso di sguardi e attenzioni, Gesù dice una parola che è un invito: «Non piangere!», perché gli occhi pieni di lacrime non possono vedere bene il figlio che sta per ritornare alla vita. La seconda parola conclusiva è indirizzata al morto che Gesù interroga come se non fosse mai morto: «Ragazzo (in greco: *ragazzetto/giovinetto*), alzati (in greco: *sorgi/risorgi*)!» (Lc 1,14). Gesù vede la realtà, interviene di sua iniziativa, pronuncia una parola conclusiva con la quale inverte la situazione, capovolgendola: la morte diventa vita, il *pianto/lamento* è *tramutato in danza* (cf sopra il Sal 30/29,12).

¹⁴ Il villaggio di Nàin (in arabo «illuminato/affascinante») si trova a km 14 (8,7 miglia) a sud di Nàzaret, in Galilea. Eusebio di Cesarea (c. 263-339) ancora nel sec. IV ne attesta il ricordo con queste parole: «La città di Nàim, dove il Signore risuscitò il figlio della vedova, si mostra al quinto miglio dal monte Tabor, presso Endòr». Una fonte anonima (forse del sec. V-VI) raccolta dal monaco benedettino Pietro Diacono nel sec. XII, attesta che «Nella casa della vedova, il cui figlio fu risuscitato, ora c'è una chiesa, e la sepoltura nella quale lo volevano porre esiste ancora oggi». Dal sec. XVI si parla solo di rovine. Acquistata dalla *Custodia di Terra Santa*, nel 1881 sopra i resti di quella antica fu costruita la chiesa che ancora oggi si può visitare. Il villaggio è totalmente musulmano.

La risurrezione del ragazzo è un fatto che anticipa, concretizzandola, la risposta di Gesù ai discepoli di Giovanni Battista, prigioniero del potere di Erode. Gesù è interrogato sulla propria identità: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,20); egli non si limita a dare spiegazioni, ma rinvia Giovanni ad osservare alla luce della Parola di Dio gli eventi che accadono. La sua risposta, infatti, è mutuata dal profeta (cf Lc 7,22) che cita liberamente e in più punti:

- **Is 26 (1° Isaia, sec. VIII a. C.)** ¹⁹Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacetate nella polvere. Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre.
- **Is 35 (1° Isaia, sec. VIII a. C.)** ⁵Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. ⁶Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa.
- **Is 42 (1° carne del Servo di Yhwh – 2° Isaia, sec. VII a. C.)** ⁶Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, ⁷perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.
- **Is 61 (3° Isaia, sec. VI a. C.)** ¹Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri.

Gesù, dunque, non è un banale taumaturgo occasionale, ma colui che attua l'attesa profetica e compie i segni preannunciati dalla profezia come sperimentabili all'arrivo del Messia, venuto a guarire le sofferenze dell'umanità e a sconfiggere la morte. Per il Giudaismo l'arrivo del Messia avrebbe comportato la fine dei tempi che sarebbe coincisa con una generale risurrezione di tutti i figli d'Israele di tutti i tempi. Si parla di «restaurazione del Regno d'Israele» nel senso che all'appello finale «tutto» Israele sarebbe stato ricomposto, indipendentemente dalla morte, dalla sofferenza e dalle deficienze. L'immagine soggiacente è quella di un ritorno al clima pacifico e idillico dell'Eden, prima della ribellione di Adam.

È certo che il profeta parlando di «risurrezione» si riferisse alla ricostituzione del popolo d'Israele (cf anche Ez 37), senza alcun riferimento alla risurrezione personale come invece si comincia a fare nel sec. I a. C, a ridosso dell'arrivo di Gesù (cf 2Mac 4,25-38; Dn 12,2-3), che pertanto elabora idee e insegnamenti della tradizione sia lontana (i profeti) sia vicina (Maccabei e Daniele). Un'altra credenza molto diffusa e radicata nel popolo era incentrata sulla figura di Elia, il quale non essendo morto, ma essendo stato rapito in cielo in mezzo al turbine (2Re 2,1.11; cf 1Mac 2,58), sarebbe dovuto «ritornare» alla fine della storia come «precursore» del Messia. Questa credenza, attuale al tempo di Gesù, lo è anche oggi: nel banchetto pasquale si lascia sempre un posto vuoto perché potrebbe arrivare Elia, magari travestito da povero, e non si può correre il rischio di non riconoscerlo (cf l'introduzione alla Veglia Pasquale-A-B-C). Gesù stesso dà compimento a questa tradizione, quando la interpreta compiuta nella figura e nell'opera di Giovanni il Battista: ¹³«Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni. ¹⁴E, se volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire. ¹⁵Chi ha orecchi, ascolti» (Mt 11,13-15)¹⁵. Il Battista, per Gesù, racchiude in sé «lo spirito di zelo» del profeta, che la tradizione biblica aveva intravisto in Elisèo, discepolo di Elia, come continuatore della sua missione (cf 2Re 4,25-38 con 1Re 17,17-24).

La risurrezione del figlio della vedova di Nàin da parte di Gesù come fotocopia di quanto fatto da Elia (cf Lc 7,15 con 1Re 17,23), è un modo per dire che Gesù pone fine all'attesa di Israele e inaugura gli ultimi tempi. In questo però i contemporanei corrono il rischio d'identificare Gesù come un semplice rinnovatore dell'umanità afflitta, con la riedizione di un profeta antico, mentre egli è «la nuova umanità» che non riceve da sé, ma ottiene dal Padre come germe e lievito di risurrezione universale: Gesù è il Primogenito del nuovo Regno, il «nuovo Adam» che guida il «nuovo Israele», Ebrei e non Ebrei, Cristiani e non credenti, cioè che accetta la sfida di Dio per vivere da risorti e portare la risurrezione negli eventi della storia e nelle dinamiche delle relazioni interpersonali.

Nota teologica su base biblica: la risurrezione dei corpi.

Che i corpi risorgano è un dato del «credo», o come si suole dire, un «dogma». In ogni celebrazione eucaristica domenicale nel codice della fede noi professiamo: «Aspetto la risurrezione dei morti» e nel «Simbolo degli Apostoli» (v. nota **Errore. Il segnalibro non è definito.**), la forma più sintetica, affermiamo: «Credo ... la risurrezione della carne»¹⁶. Il tema è importante per comprendere la natura della stessa fede, perché si rischia di relegare i fondamentali del credere tra le

¹⁵ Cf Mt 3,23 (e anche cf Mt 17,10-13). In Gv 1,21 il Battista stesso, però, si rifiuta di essere personalmente identificato con Elia.

¹⁶ Il «Credo», conosciuto anche come «**Simbolo niceno-costantinopolitano**», è una silloge di formule coordinate tra di loro per formare il «codice» fondamentale della fede riguardo all'unicità di Dio, alla natura e personalità di Gesù e, di conseguenza, all'essenza della Trinità, anche se questa non viene mai citata espressamente, ma è descritta nella sua manifestazione di relazione tra le tre persone divine. La prima composizione è opera del 1° concilio di Nicea (325), che redige un primo «credo», che 56 anni dopo viene rivisto, aumentato e riformulato dal 1° concilio di Costantinopoli (381), specialmente per i dati riguardanti lo Spirito, a seguito delle dispute cristologiche e trinitarie del sec. IV, soprattutto per contrastare le eresie cristologiche di Ario, sacerdote di Alessandria (per il testo originale nella duplice versione, cf Denzinger-Schönmetzer, 125 e 150).

favole o il miracolistico. Il contenuto delle idee si esprime con le parole e i vocaboli e questi sono figli di una cultura specifica. L'occidente è dominato da sempre dal dualismo di origine greca che oppone «materia e spirito»: Platone, attraverso Plotino, permea il Cristianesimo, che con Agostino si formalizza nella sacralizzazione dello «spirituale» e nella demonizzazione del «materiale». Agostino non conosceva né il greco né tanto meno l'ebraico, ma solo la lingua latina, ed è su questa che fonda la sua riflessione che ne resta contagiata e anche condizionata. La Chiesa perde ogni aggancio con la Bibbia, ma principalmente con lo spirito semitico e il pensiero ebraico, per cui sviluppa una teologia che non parte dalla Bibbia, ma si serve della Bibbia come supporto dimostrativo delle sue asserzioni e definizioni di fede.

Il dualismo «materia e spirito» si perfeziona in campo ascetico, dove il «corpo» diventa il nemico dell'«anima» fino ad imporre il disprezzo per tutto ciò che avesse attinenza al corporale. Il corpo diventa sede del peccato, abitazione del male, causa di colpevolezza. Da qui alla sessuofobia (che nasce dalla sessuomania) il passo è breve, come breve fu. In tutto il Medio Evo la predicazione cristiana si concentra in attacchi costanti e sistematici contro tutto ciò che è materiale, spingendo per contrappeso, al materialismo di fatto. L'ascesi monastica basata sulla mortificazione delle passioni carnali, lungi dall'aiutare a superare le pulsioni della natura, le accentuava aggravandole, ma le trasformava in fonte di rimorso e di colpevolezza che a sua volta diventava sorgente di malefatte e di turpitudini ancora più gravi. L'imposizione del celibato, divenuto legge con il concilio di Trento, fa il resto: copre con un manto di permissivismo (purché silente: si fa, ma non si dice) l'exasperazione identitaria che da una parte deve negare il corpo e le sue manifestazioni e dall'altra deve esaltare lo spirito fino a sublimarlo con il linguaggio erotico, proprio del corpo.

Con il Rinascimento, il secolo «d'oro» delle scoperte, delle scienze, delle lettere e dell'arte figurativa, la separazione diventa radicale, proprio perché «lo spirito del secolo» era proteso verso la materia e il corpo come sorgente di vita, ma non si poteva ammetterlo: si creò la frustrante angoscia del perseguimento del piacere purché fosse condannato, creando, oggi lo sappiamo bene, anche dentro la Chiesa e nella curia romana, una situazione di altissima licenziosità, formalmente condannata. In questa situazione, la confessione divenne l'escamotage risolutorio: bastava confessarsi ... per ricominciare daccapo; così il dualismo era salvo e anche qualsiasi forma di decadenza e indecenza senza freni e limiti¹⁷. Per questo motivo in teologia si esaspera la divinità di Gesù a scapito della sua umanità, fino al punto di mettere questa in stato di soggezione rispetto a quella.

Oggi viviamo in un contesto culturale più propizio per ritornare al pensiero biblico senza paura e senza problemi, anche se da parte dei detentori del potere ecclesiastico vi è resistenza, perché conoscere la Bibbia e possedere gli strumenti per meglio interpretarla mette in crisi il loro sistema di egemonia indiscussa e di mediazione autoritaria. La conoscenza fa sempre paura al potere di qualsiasi specie. Oggi il corpo è rivalutato, forse in modo eccessivo (per reazione?), fino al punto di capovolgere il sistema dei valori: vale solo il materiale e lo sperimentabile sullo spirituale e l'immateriale. La forma più degradata s'incarna nella supremazia dell'apparenza a scapito dell'essere e della consistenza: è vero ciò che si vede e si sperimenta. Ciò che non si vede non esiste. Un fatto positivo però resta incontrovertibile: il corpo, la materia, le realtà terrestri tornano in primo piano e spesso con intelligenza ed equilibrio. Ne consegue che oggi è possibile affrontare con distacco e con maggiore profondità la riflessione sulla «risurrezione dei corpi», perché il messaggio non può andare perduto pena l'impovertimento della fede stessa. La maggior parte dei cristiani non ritengono la risurrezione come «decisiva», è uno dei tanti articoli della fede, ma «sarà poi così?». Naturalmente, il retro-pensiero che nutre questa posizione scettica è il pensiero che «i corpi» così come sono passino ad un altro stato, prendendo il termine «corpo» nell'accezione della lingua latina «corpus» e lingue derivate. Nessuno, e tanto meno la gerarchia che dovrebbe vigilare sul pensiero teologico, dice e spiega che la risurrezione dei corpi riguarda la prospettiva della fine della storia, ma partendo dalla costruzione della storia stessa lungo il suo svolgersi. Non si tratta di un momento «a sé», staccato dal travaglio e dalla realizzazione del cammino dell'umanità insieme a Cristo. È importante dunque domandarci, alla luce della Scrittura, cosa significhi l'espressione «risurrezione dei corpi». Non possiamo certamente essere esaustivi, possiamo solo dare degli spiragli che necessitano di approfondimenti e ulteriori valutazioni.

Il Dio dell'AT ha una connotazione che lo avvicina di più al faraone d'Egitto e ai re orientali, potenti, indiscussi, che realizzano tutto ciò che essi desiderano, perché la loro parola è Legge. Dio è «onnipotente» alla maniera imperiale, per cui dispone della vita e della morte e può sconfiggere quest'ultima in qualsiasi momento, a suo piacimento, come avviene con Elia ed Eliseo. Tutti sanno che Dio può fare quello che vuole, e se così non fosse che Dio sarebbe? Il concetto di risurrezione non è assente nell'AT, ma è legato alla storia della salvezza del popolo d'Israele nel suo complesso ed esprime la speranza che «tutto» Israele si salverà. L'idea di risurrezione è molto tardiva, perché si sviluppa a ridosso dei sec. II e I prima di Cristo, in pieno sviluppo della teologia escatologica, espressa attraverso la corrente letteraria dell'apocalittica.

Il popolo d'Israele sperimenta lungo il suo cammino oppressione e dolore, persecuzione e morte. Anzi, egli incontra il Dio liberatore proprio in una situazione di morte estrema, come furono l'esilio e i lavori forzati in Egitto. La schiavitù era la morte vissuta, specialmente per un popolo il cui antenato, Abramo, aveva avuto la garanzia di un futuro luminoso, addirittura con la dote di una terra rigogliosa. Il «resto d'Israele», simboleggiato nel «Servo di Yhwh», vive e supera le difficoltà perché è proiettato verso la luce che vedrà la sconfitta della morte. Resta la domanda che è senza risposta: i figli d'Israele che sono morti nel frattempo, prima che si compia il destino di luce del Servo o si avvisti l'orizzonte glorioso del popolo d'Israele, dove sono? Che fine faranno?. Quando verrà il Messia, che ne sarà di loro, perché sono morti da tanto tempo? La risposta non può che essere interlocutoria: Dio ha promesso ed egli è fedele. Lui sa cosa accadrà. Intorno al sec. III, con lo sviluppo della letteratura apo-

¹⁷ Per un florilegio nauseabondo e conoscere ciò che bisogna evitare, cf P. FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, il Saggiatore, Milano 2013, 43-65 (128-132).

calittica dopo l'esilio, e quindi nella prospettiva della ricostruzione di Gerusalemme e del popolo di Dio, la risposta si precisa e si raffina: i martiri uccisi dal nemico della fede e in spregio al Dio dei padri, non possono restare nella disponibilità del nemico: essi risorgeranno dai morti. Nel frattempo, essi stanno nello Sheòl, in attesa di essere liberati. Si comincia a sviluppare un'altra idea: quando il Messia verrà, sarà lui a scendere nello Shèol, infatti il primo atto della restaurazione d'Israele sarà richiamare in vita coloro che erano morti, perché possano condividere la risurrezione di Gerusalemme, di Israele e dell'umanità. I morti saranno i primi a risalire alla vita (cf 2Mac 7,9-14) per dare vita, con coloro che ancora non sono morti, al Regno di Dio. La riflessione teologica è ancora debole e circoscritta perché fa fatica ad immaginare cosa succederà, anzi non lo sa affatto bene; per questo si pensa che la fine sarà un'enorme battaglia decisiva tra la vita e la morte, tra i figli della luce e i figli delle tenebre, tra il drago e Israele. Al fondo c'è la paura della morte che in qualche modo deve essere esorcizzata.

Con la venuta di Gesù le cose cambiano, perché Gesù va lui stesso incontro alla morte, accettandola come punto importante della sua vita. Egli penetra la morte, senza fuggirla, e assumendola in sé la svuota di ogni aspetto terrificante e pauroso. La morte accettata non come castigo, ma come progetto di vita, diventa, al contrario, il «luogo» della verità dell'uomo e di Dio. È qui che dobbiamo collocare la prospettiva che Gesù apre: in ebraico la parola «carne» non indica il corpo umano, per il quale il greco utilizza sia il termine «soma» che il termine «sarx». La parola «carne» (in ebraico: *basàr*) e la parola greca «sarx» esprimono l'idea della fragilità, della debolezza e di conseguenza della mortalità, che non sono maledizioni di Dio a causa di peccati propri o degli antenati, ma elementi costitutivi della vita stessa legati alla caducità dell'esistenza.

Gesù assume tutto questo in sé, accettandolo e vivificandolo, per cui cambia la prospettiva di approccio sia alla realtà che a Dio stesso. Da questo momento, nell'esperienza di Gesù, Dio perde la propria onnipotenza, perché accettando il metodo dell'incarnazione si lega alla fragilità della storia e dell'umanità di cui è parte reale e non fittizia. Se Dio intervenisse in ogni momento a sospendere le leggi della natura, sarebbe un «Dio fantoccio», un giocoliere, nemmeno serio, perché si limiterebbe a fare e a disfare a suo piacimento. È questo il limite della teologia, che insiste troppo sul concetto di «legge naturale», perché è più accessibile e anche più manovrabile un Dio che «s'impone» alla natura con la sua onnipotenza che un Dio salvifico, che si rivela in un progetto tutto da costruire insieme agli uomini e alle donne coinvolti nel processo della storia come «luogo» della ricerca e dell'incontro.

Il «Dio onnipotente» è comodo, perché funzionale alla religione del dominio e quindi all'autorità che gestisce; il Dio della rivelazione dell'alleanza è inafferrabile, perché rimanda sempre agli eventi e al discernimento secondo coscienza. Gesù sulla croce resta inchiodato e immobile anche quando è invocato dal mondo circostante a scendere «miracolosamente». Per credere bisogna aspettare di fare l'esperienza della risurrezione del Signore, cioè del sepolcro vuoto. È necessario che Dio muoia per cogliere il valore della risurrezione. Per gli Ebrei questa era una prospettiva futura, anzi della fine di tutto; per Gesù la risurrezione è l'accettazione della morte come luogo privilegiato dell'esperienza di vita non come possesso, ma come dono che a sua volta deve essere donato. Chi vuole risorgere, basta che doni la sua vita agli altri sull'esempio di Gesù, perché non c'è libertà maggiore che regalare la propria vita per amore.

Risorgere significa che l'esperienza di essere «immagine» di Dio non può cessare, perché è un sigillo definitivo che rende «simili a Dio»: è ciò che la teologia greca chiama «deificazione». Ognuno di noi è di Dio e resta con lui, sempre, nella vita e oltre la vita, attraverso la morte, per l'eternità. Noi restiamo figli sia che viviamo, sia che moriamo, sia che soffriamo, sia che gioiamo. Lo siamo e lo siamo realmente. Risorgere non significa che il corpo materiale si trasforma, perché esso è soggetto al decadimento logico proprio delle cose finite, ma il corpo è anche l'espressione visibile dell'anima, per mantenere un linguaggio greco, difficile da eliminare. Risorgere da morte «nella carne» o «nel corpo» significa che ciascuno di noi manterrà la propria identità e non sarà confuso con un altro. Per la Bibbia infatti «carne» indica la totalità dell'esistenza (anima e corpo compresi) e riguarda l'«io» individuale che neppure la morte può distruggere, affermando così che tutto, anche le realtà materiali, fa parte di un progetto di salvezza che trova in Gesù la chiave di comprensione e il paradigma da sperimentare nella vita di ciascuno di noi. In questo senso risorgere non è un atto esclusivo del dopo morte, ma una costante che ci accompagna nel nostro cammino di risorti, se assumiamo la Parola di Dio come criterio di discernimento e il Regno come orizzonte. In fondo la visione beatifica e la risurrezione «della carne» sono già cominciate, nel momento in cui abbiamo preso coscienza che Dio ci ha chiamati ad essere suoi interlocutori di alleanza, per dire al mondo che un «altro mondo» è possibile ogni volta che cooperiamo alla trasformazione di «questo mondo» in comunione con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, in attesa di dare compimento definitivo al Regno di Dio, che è il mondo dei risorti i quali attraversando il dolore e la morte sono approdati al porto della vita senza fine.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹⁸

¹⁸ Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in Catechismo della Chiesa Cattolica, 194).

Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]
Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

MENSA DEL PANE E DEL VINO

Presentazione delle offerte e pace. Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la riconciliazione, concedendo il nostro perdono, senza condizioni, senza nulla in cambio. Lasciamo che la liturgia trasformi il nostro cuore, fidandoci e affidandoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

Scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Quest'offerta del nostro servizio sacerdotale sia bene accetta al tuo nome, Signore, e accresca il nostro amore per te. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno.

Hai inviato Elia in terra straniera perché si prendesse cura della vedova, riportando in vita il suo unico figlio, immagine di Gesù, il Figlio tuo risorto da morte, primogenito dei credenti (cf 1Re 17,22).

Tu hai creato il mondo nella varietà dei suoi elementi, e hai disposto l'avvicinarsi dei tempi e delle stagioni.
Tu, Signore, hai ascoltato la voce di Elia e hai dato la vita al bambino che riprese a vivere. (cf 1Re 17,22)

All'uomo e alla donna, fatti a tua immagine, hai affidato le meraviglie dell'universo perché, fedeli interpreti dei tuoi disegni, esercitino il dominio su ogni creatura, e nelle tue opere glorifichino te, Creatore e Padre, per Cristo Signore nostro.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

E noi, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te il nostro canto, e proclamiamo insieme la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Pnèuma, elèison. Christe, elèison. Kyrie, elèison.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Cantiamo inni a te, Signore, e celebriamo la tua santità nella santa Assemblea, perché tu sei il Santo d'Israele che salva dalla fossa degli inferi (cf Sal 30/29,5.4).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Gloria a te, Signore, che nutri il tuo popolo e muti ogni lamento in danza (cf Sal 30/29,12a).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Gloria a te, Signore, che disseti chi ha fame e sete di giustizia e muti l'abito di sacco in veste di gioia (cf Mt 5,6; Sal 30/29,12b).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Signore, nostro Dio, ti rendiamo grazie ora e per sempre (cf Sal 30/29,13b).

Mistero della fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno all'ombra dello Spirito Santo.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Tu, o Padre, ci convochi, come l'apostolo Paolo, alla mensa del Vangelo che consegni non come modello umano, ma come via per giungere alla risurrezione del tuo Figlio Gesù (cf Gal 1,11-12).

Ti preghiamo: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Tu ci hai scelti fin dal seno materno perché con la tua grazia annunziassimo a tutte le genti il tuo modello di vita che convoca tutti in un solo popolo (cf Gal 1,15-16).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Hai mandato il tuo Figlio Gesù a camminare tra le strade della vita per andare incontro a quanti restano prigionieri della morte (cf Lc 7,11).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Gesù svegliò il figlio della vedova dal sonno della morte e lo restituì a sua madre, anticipo della nostra risurrezione alla fine della storia (cf Lc 7, 14-16).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio cante-remo la tua gloria.

Hai visitato il tuo popolo, mandando Gesù, il grande profeta, a compiere le opere di Dio (cf Lc 7,16).

Dossologia [è il momento culminante dell'Eucaristia: il vero offertorio]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Padre nostro *in aramaico*: Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
ushevùk làna chobaiena,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilèiasu,
ghenêthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtiais hēmôn
kài mê eisenenkē's hēmàs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.**

Antifona alla comunione (Lc 7,14-15) «**Io dico a te, àlzati!**», disse il Signore. **Il morto si levò ed egli lo diede alla madre.**

Preghiamo (dopo la Comunione). **Signore, la forza risanatrice del tuo Spirito, operante in questo sacramento, ci guarisca dal male che ci separa da te e ci guidi sulla via del bene. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale.

Il Signore che annuncia ai poveri il vangelo della vita attraverso il profeta Elia ci doni la sua pace. **Amen.**

Il Signore che restituisce i figli alle madri come pegno di predilezione, ci consoli con la sua benedizione.

Il Signore risorto che ci chiama a essere donne e uomini risorti, ci doni lo spirito di profezia.

Il Signore che si lascia incontrare lungo il cammino, ci restituisca allo Spirito di servizio.

Il Signore rivolga su di noi il suo sguardo e ci doni la sua Pace.

Il Signore rivolga su di voi il suo Volto e vi manifesti la sua tenerezza.

Il Signore sia sempre davanti a noi lampada ai nostri passi con la sua Parola.

Il Signore sia sempre dietro di voi scudo per proteggerci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La messa come rito «è compiuta» nella testimonianza della vita. Andiamo adesso incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© Nota: *Domenica 10ª del Tempo ordinario – C – Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova*

L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica.

Genova, Paolo Farinella, prete 05/06/2016 – San Torpete – Genova

AVVISI

GIOVEDÌ 26 MAGGIO 2016, ORE 17,30 - CHIESA DI SAN TORPETE – GENOVA. Per il 40° anniversario delle Edizioni di San Marco dei Giustiniani, la Fondazione Giorgio e Lilli Devoto in collaborazione con la Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete, pro-pongono alla cittadinanza, un'ora di «Poesia della riva Sud del Mediterraneo» con testi di Poeti, dalla Libia alla Tunisia, Algeria, fino all'Iran. In un momento drammatico di paure e tensioni, senza fondamento e senza storia, andiamo alle radici della Cultura, la sola che ci aiuta a vedere le cose con occhi non prevenuti e con speranza per il futuro che, come la storia insegna, è sempre dietro di noi.

SABATO 4 GIUGNO 2016, ORE 21,00 - ORATORIO DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO (DELLE CAPPE TURCHINE) - LOANO (SV). Luca Scandali, Organo. Musiche di P.Morandi, D.Cimarosa, N.Moretti, F.Moretti, V. Bellini.

VENEDÌ 10 GIUGNO 2016, ORE 17,30 - CHIESA DI SAN TORPETE – GENOVA. Ultimo incontro del ciclo «Cultura, Incontri, Persone, Kairòì», la Prof.ssa Marinella Perroni di Roma, docente di esegesi del N.T. colloquierà su «Le donne di Galilea. Presenze femmine nella prima comunità cristiana» con indicazioni per leggere l'Europa di oggi alla luce della Bibbia. Abbiamo voluto chiudere il ciclo culturale di San Torpete con la Prof.ssa Perroni che è una voce di donna libera nell'ambito della riflessione ufficiale della Chiesa di oggi.

SABATO 18 GIUGNO 2016 17,30 CHIESA DI SAN TORPETE – GENOVA. Accademia Hermans Fabio Ceccarelli, Flauto – Fabiano Merlante, Chitarra. *Rossiniana. Ouverture e arie rossiniane nelle trascrizioni d'epoca per flauto e chitarra.* Musiche di G.Rossini, F.Carulli, F.Carulli/J.-L.Tulou, M. Giuliani, A.Diabelli.

DOMENICA 26 GIUGNO NON VI SARÀ MESSA

STRUMENTI PER AIUTARE L'ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI Vico San Giorgio 3-5 R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genovan (non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale):

- **Banca Etica:** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)

- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)

- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**